

ARMI CORTESI

1. LE « ARMI CORTESI ».

È molto probabile che Arthur Schopenhauer abbia scritto le sue ironiche pagine nel massimo della serietà. Proprio nel massimo della serietà consiste, del resto, l'ironia. Certo è che il libriccino del grande filosofo tradotto in italiano col titolo *L'arte di ottenere ragione esposta in 38 stratagemmi* (Milano, Adelphi, rist. 1992, p. 124, a cura e con commento di F. Volpi) è un raffinato capolavoro di ironia: un testo che tutti, giusromanisti compresi, dovrebbero sempre avere a portata di mano (cfr., nell'originale, S. A., *Eristische Dialektik, oder die Kunst Recht zu behalten, in 38 Kunstgriffen dargestellt* [Zürich, Haffmans, 1983]).

La prima cosa che si impara dalla lettura di questi « stratagemmi » è che la dialettica eristica comprende, a rigore, tutti i modi di disputare « *per fas et nefas* », incluse le mosse di astuzia e i così detti « colpi bassi », supremo dei quali è quello estremo costituito dal divenire offensivi, oltraggiosi, grossolani, quando ci si avveda di non avere più argomenti da opporre ad argomenti e di essere insomma dalla parte del torto (espediente che peraltro l'a., p. 65 ss., non numera come trentottesimo, ma indica solo come « ultimo »). Ciò che fortunatamente non comprende la dialettica eristica sono le manovre alle spalle, la maldicenza, la diffamazione, la calunnia ed altri ignobili sistemi di killeraggio morale, che in certi ambienti « culturali » (anche universitari, direi) vengono invece largamente praticati.

Posti l'uno di fronte all'altro, in una partita che arieggia al « catch » piuttosto che alla « boxe », i due contendenti useranno possibilmente argomentazioni pacate, cercando di prevalere sulla base della forza intrinseca della stessa, o tutt'al più sulla base della propria maggiore

* In *Labeo* 38 (1992) 390 s. (con varianti).

abilità espositiva. Ma, se le cose si mettono male, ecco, per esempio, il consiglio di suscitare irritazione, e quindi squilibrio raziocinante, nell'avversario (stratagemma n. 8); oppure di sviare il discorso avverso come fanno i « matadores » con la così detta « veronica » (strat. n. 18); o anche di ricorrere all'autorità di grandi autori noti o ignoti al contraddittore per intimidirlo con opportune citazioni in latino o in greco (strat. n. 30, con la nota, cfr. p. 53, che « all'occorrenza, le autorità si possono non solo distortere, ma addirittura falsificare o perfino inventare »); o eventualmente di bollare la tesi contraria col ricondurla ad una categoria diffamata (strat. n. 32: « questo è manicheismo », « questo è panteismo » e, perché no?, « questo è positivismo storicistico », « questo è marxismo », « questo è interpolazionismo »); o, almeno almeno, di sconcertare, sbigottire l'avversario con sproloqui senza senso ma pronunciati con serietà estrema (strat. n. 36, con chiara allusione al disprezzatissimo Hegel).

Potrei continuare a lungo, ma, se lo facessi, distoglierei il lettore dalla curiosità di andarsi a leggere tutto il libretto. Non tanto per edursi meglio circa l'arte di aver ragione, quanto per indursi a un esame di coscienza in ordine alle poche o molte volte in cui abbia avuto ragione in una disputa esclusivamente per effetto di uno stratagemma dialettico.

Per mio conto, a proposito dell'argomento « ultimo », non so fare a meno dall'avvertire che il dare addosso all'avversario con violenza verbale sarà eristicamente lecito, ma non è un metodo praticamente consigliabile. Da un lato, esso richiama spesso (e quasi inevitabilmente) la reazione fisica: cosa che mi è capitato di constatare più volte, ed in ambienti anche di altissimo livello (tanto per fare un esempio, in parlamento). Dall'altro lato, esso provoca, in chi sia dotato di un minimo di buon gusto, il « getto della spugna » mediante il silenzio: il che non è certo acquiescenza alle tesi dell'avversario (se mai, tacitamente, è il contrario).

Dirò di più. Anche a prescindere dall'argomento « ultimo », vi sono, tra quelli che precedono, argomenti che è bene conoscere, certo, ma non è bene utilizzare; o meglio, che è bene conoscere proprio per evitare la tentazione di usarli. Il che non suggerisco per bontà d'animo (figurarsi), e nemmeno « en gentilhomme » (come potrei?), ma sostengo perché di eccedere, di sbracciarsi, di « aver ragione » ad ogni costo, in fondo, non vale la pena. Vi è un limite al discutere, ed ancor più al polemizzare (cosa di cui spesso mi sono, purtroppo, accorto, lo confesso, in ritardo), se è vero almeno questo: che la « verità » non è conoscibile, almeno quaggiù, da nessuno e che al di là delle proposte di soluzione di

vecchi problemi o dell'impostazione di problemi nuovi non ci è possibile, sempre quaggiù, di aspirare.

Consiglierei insomma a tutti, e in primo luogo a me stesso, di andarsi a rileggere quel mirabile saggio di Michel de Montaigne (2.8) che è dedicato all'« arte di conversare », al gusto di controvertere sia pure intensamente con qualcuno, purché ciò sia fatto ad « armi cortesi ». Non allo scopo di averla assolutamente vinta (che è un modo fittizio di « aver ragione »), bensì allo scopo di cooperare con la dialettica alla ricerca della verità. Impresa piuttosto difficile, certo, quando si ricordi ciò che ha detto sapientemente della nostra condizione umana il grande Erasmo (citato appunto dal Montaigne): « *stercus cuique suum bene olet* ».

2. STRONCATURE.

« Stroncatura » (leggo nel *Dizionario enciclopedico italiano*) è, in senso figurato, una « critica acerba, talvolta ingiusta, mirante a distruggere un'opera o una persona ». Già altra volta ho sinceramente manifestato la mia repugnanza verso così fatte intemperanze (cfr. *Labeo* 7 [1961] 268 s.). Verrei meno a me stesso, se non esprimessi oggi il medesimo, preciso sentimento nei confronti della stroncatura dedicata dal Branca (in *Iura* 12 [1961] 304 ss.) agli studi del Mozzillo sulle *stipulationes praetoriae* (M. A., *Contributo allo studio delle « stipulationes praetoriae »* [Napoli 1960, p. 171], su cui v. la recensione, ben diversamente equilibrata, del Gaudemet, in *Labeo* 6 [1960] 405 ss.).

Il Branca è un romanista di alto livello, per di più versatissimo nell'aspra materia affrontata dal Mozzillo, e non è il caso di mettere qui in discussione le sue notazioni critiche, che sono più di una volta palesemente fondate. Ma quel che, a mio gusto, non torna è che questi appunti si inquadrino in un contesto generale, colorato da un tono superiore e sprezzante, che fanno della sua recensione un esempio antologico di stroncatura.

Stroncatura, sí, stroncatura. Perché altrimenti non so definire un pamphletto in cui di tutto quanto ha scritto l'autore si dice solo che è superficiale, velleitario o sbagliato; in cui non vi è esegesi che non sia dichiarata ingenua; in cui le ricostruzioni tentate sono qualificate, testualmente, di « polpettone »; in cui si ridicolizza, tra l'altro, l'adesio-

* In *Labeo* 8 (1962) 98.